



DALL'ITALIA

**Martina Piperno
L'ANTICHITÀ «CRUDELE»**
Etruschi e Italici nella letteratura italiana del Novecento
 Carocci editore, Roma,
 164 pp.
19,00 euro
ISBN 9788843098859
www.carocci.it

In un memorabile saggio di Massimo Pallottino (1909-1996), pubblicato nel 1957 con il titolo *Scienza e poesia alla scoperta degli Etruriani (Quaderni dell'Associazione*

Culturale Italiana, 24) poi riproposto come prefazione alla traduzione italiana di *Etruscan Places* di D.H. Lawrence (*Paesi etruschi*, Nuova Immagine Editrice, Siena, prima edizione 1985), il padre della moderna etruscologia aveva riconosciuto dignità assoluta a un fenomeno che, «per quella certa rigorosa e quasi puritana intransigenza che caratterizza i giovani studiosi», in passato lo aveva infastidito. Il grande studioso si riferiva a quello che egli stesso chiama il

«problema etrusco»: ovvero quell'aspetto della storia antica caratterizzato da «perplessità così strane, polemiche tanto furiose tra i dotti e reazioni così varie, sconcertanti, straordinarie nel mondo della cultura moderna» che è la storia degli Etruschi. Oltre che al mondo degli studiosi, Pallottino fa riferimento al grande pubblico (due anni prima aveva curato la «Mostra dell'Arte e della Civiltà Etrusca» tenutasi a Palazzo Reale di Milano nella primavera del 1955), il cui attaccamento agli aspetti misteriosi della civiltà etrusca, alla sua componente «indecifrabile e incomprensibile», non veniva affatto scalfito dalle pur evidenti conquiste della ricerca scientifica. «Non credo ci sia dato mai – scrive Pallottino – in altri campi dello scibile umano, un così stravagante divorzio tra le conquiste della scienza e gli irremovibili convincimenti dell'opinione pubblica». Ma come spiegare questo fenomeno? «Parlare di "ignoranza" sarebbe troppo facile» mette in guardia lo studioso. Perché mai, infatti, «proprio e soltanto a proposito degli Etruschi, si avrebbe una tradizione di ignoranza così profonda (...) felice di sé, refrattaria a ogni (...) magistero?». La conclusione dell'archeologo rivoluziona e formalizza una nuova visione

del problema etrusco: «La verità è un'altra (...) questo fenomeno singolare e multiforme non ha rapporti con la scienza perché risponde ad altre esigenze, (...) ha una sua verità che non è quella della scienza, ma piuttosto quella della immaginazione. C'è, infatti, una Etruria degli studiosi ed una Etruria dei letterati le cui tradizioni corrono per due vie divergenti e, in certo senso, incomunicabili: quella della ricerca obiettiva e quella della intuizione poetica». Ci piace pensare che siano state proprio queste parole illuminanti del grande studioso ad aver ispirato il filo conduttore di *L'antichità «crudele»*. *Etruschi e Italici nella letteratura italiana del Novecento*, volume apparso (troppo in sordina) nella primavera del 2020, in piena emergenza sanitaria. Argomento di queste intense e brillanti 144 pagine è, infatti, proprio «l'Etruria dei letterati» di Pallottino, limitatamente in massima parte (ma non è un limite!) ai suoi rappresentanti italiani. Il quadro che emerge dalla lettura è sorprendente, non solo per archeologi e etruscologi, ma per chiunque abbia a cuore la storia culturale (oltreché letteraria) del nostro Paese. Come recita il sottotitolo, lo sguardo dell'autrice è rivolto agli Etruschi e agli Italici, grandi antagonisti – nella

L'antichità «crudele»

Etruschi e Italici nella letteratura italiana del Novecento

Martina Piperno



Carocci editore

realità storica come anche nella ricezione storico-critica – dell'antichità classica greco-romana, protagonisti di un'antichità senza tradizione scritta, un'antichità che non parla, e pertanto «più misteriosa e crudele» (Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* 1945). E, sebbene tra i popoli italici con cui Roma dovette confrontarsi per la supremazia in Italia ve ne furono altri – si pensi soltanto ai più minacciosi, i Sanniti –, la fortuna antagonistica per eccellenza spetta agli Etruschi che, nel libro di Martina Piperno, fanno, dunque, «la parte del leone». E, come i lettori potranno verificare di persona, la pervasività di quest'ultimi è, davvero, impressionante!

Gli autori esaminati dall'autrice sono numerosi, riuniti e distribuiti in quattro sezioni: nella prima è la stessa critica dantesca a doversi confrontare con la questione etrusca (quando e perché si è voluto, e chi ha voluto, che Dante fosse «etrusco»?); Alberto Savinio e il tarquiniese (e, dunque, legittimamente «etrusco») Vincenzo Cardarelli, Corrado Alvaro, Dino Garrone e Curzio Malaparte popolano la sezione intitolata agli itinerari sepolcrali etrusco-italici; nella terza sezione è il già menzionato Carlo Levi a rileggere Virgilio e Vico; la quarta sezione chiude il volume con la riscoperta



di un rapporto dalle molteplici diramazioni letterarie e esistenziali, quello del «ferrarese» Giorgio Bassani con le terre dell'Etruria. Quanto ha potuto stimolare l'immaginazione di scrittori e intellettuali l'«alterità» etrusca e quanto è, ancora oggi, viva e percepita? Quell'intrigante questione, semmai fosse stata archiviata, grazie al prezioso volume di Martina Piperno è oggi nuovamente all'ordine del giorno...

Andreas M. Steiner

In alto: calcografia (successivamente colorata) raffigurante una delle tombe dipinte della necropoli di Tarquinia, da un'opera per bambini di Carl Bertuch in cui il monumento viene definito come «catacomba etrusca» 1810. Berlino, Sammlung Archiv für Kunst und Geschichte.
A destra: il poeta tarquiniese Vincenzo Cardarelli (1887-1959) in una foto del 1936 (è il secondo da destra).

